

L'INTERVISTA

JOHN KENNETH GALBRAITH

Economista, professore emerito di Harvard

«Con Clinton finirà l'inverno economico»

John Kenneth Galbraith, ottantaquattro anni, professore emerito dell'Università di Harvard, ha analizzato l'economia americana e mondiale in questo secolo. In questa intervista esamina il ruolo delle ultime presidenze americane sull'economia e suggerisce al presidente Clinton le alternative per uscire dall'inverno economico: maggiori investimenti pubblici e appoggio federale agli Stati.

NATHAN GARDELS

Sono trascorsi trentacinque anni dalla pubblicazione del volume La società opulenta, e più di venti dall'uscita del saggio Il nuovo stato industriale. John K. Galbraith, ottantaquattrenne ma pieno di vitalità intellettuale, continua a seguire con attenzione le sorti dell'economia mondiale. Il suo ultimo libro, The culture of contentment, contiene un avvertimento: il collasso del benessere è inevitabile.

Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha annunciato l'intenzione di convocare al più presto un vertice sull'economia nazionale. Lo storico Robert Heilbroner sostiene che l'economia statunitense è vittima di una depressione tenuta sotto controllo (grazie a sussidi di disoccupazione, assicurazioni volontarie e previdenza sociale). Senza questi puntelli, secondo Heilbroner, l'economia si troverebbe in una situazione di recessione paragonabile a quella della Grande Depressione.

Lei è d'accordo con questa analisi?

Completamente. Allo stato attuale, l'economia statunitense si trova in una situazione che io chiamo di equilibrio della disoccupazione, simile a quella che si verificò negli anni Trenta, ma con una rete di garanzie che oggi sono state introdotte nel sistema. Non solo la previdenza sociale o cose del genere, ma anche, anzi soprattutto, il sostegno del governo all'economia, senza il quale ci troveremmo oggi in pieno cataclisma bancario. Oggi, analogamente a quanto accadeva negli anni Trenta, esiste un equilibrio di bassi rendimenti, ma a un livello più alto grazie alle misure adottate dal governo dopo la depressione.

E questa situazione in che misura si va estendendo ai paesi industrializzati dell'Europa e al Giappone?

La situazione di crisi dell'economia statunitense esercita un effetto depressivo in tutto il mondo, soprattutto nei paesi anglosassoni (Canada, Gran Bretagna, Australia). Anche l'Europa continentale, risente di questa crisi, ma qui il sistema economico può contare su una rete di garanzie sociali molto più estesa e su un sistema bancario molto più forte. Prendiamo la Francia. Anche durante gli anni Trenta fu meno colpita dalla depressione, e oggi è molto più resistente. Il caso del Giappone è assai simile a quello degli Stati Uniti: il paese sperimenta gli effetti della fase intensamente speculativa degli anni Ottanta e ora comincia a frenare. Però, a differenza degli Stati Uniti, il Giappone non deve fare i conti con l'ostacolo di un enorme deficit pubblico come il nostro. E dunque, ha i mezzi necessari per stimola-

re la sua economia e chiudere la fase recessiva. Terminato il lungo inverno ideologico dell'era Reagan-Thatcher-Bush, possiamo sperare in un ritorno di John Maynard Keynes? Si tornerà, insomma, a una politica di incentivi della crescita economica attraverso l'aumento della spesa pubblica?

Ma Keynes non è mai uscito di scena. Gli anni Ottanta sono stati una fase di eccezionale sostegno in senso keynesiano dell'economia statunitense. Le ingenti commesse statali per il riarmo sono un esempio lampante dell'uso del finanziamento keynesiano del deficit per sostenere l'economia. La convinzione che Keynes sia stato abbandonato nel corso degli anni Ottanta nasce da un travisamento: la gente ha creduto alla retorica della libera impresa senza vedere la realtà, cioè un'enorme spesa finanziata dal deficit di bilancio. Oggi si parla di imporre il sostegno del governo non per produrre armamenti, ma opere civili. Questo però non modifica assolutamente la situazione di fondo. L'investimento pubblico continua ad essere destinato a cercare mezzi e forme di incentivo, a sostenere un'economia debilitata.

A giudicare dalle proposte di Clinton la campagna elettorale la differenza tra le due politiche sta in questo. I democratici sono convinti che si possa impiegare il finanziamento del deficit per restituire potere d'acquisto alla classe media e ai lavoratori attraverso l'investimento pubblico in infrastrutture, piuttosto che garantire vantaggi fiscali ai ceti abbienti.

Senza dubbio è questa la principale differenza per quanto concerne la politica economica. E su questo non ho nulla da obiettare. Però l'esonazione fiscale per gli abbienti non va né contro né a favore le posizioni keynesiane. Anzi, è stato proprio questo, curiosamente, il contributo di Ronald Reagan e George Bush alla tradizione keynesiana. In materia di ri-conversione in infrastrutture, è importante, quando si parla di spesa finanziata attraverso il deficit di bilancio, separare gli effetti immediati dalla teoria (...). In questa fase estrema, è un imperativo disporre di una politica che produca, senza alcun margine di dubbio, risultati concreti, tangibili. Che, insomma, dia lavoro alla gente, che metta i disoccupati a riparare

Ma c'è un altro aspetto che non mi sembra sia stato sufficientemente sottolineato: la necessità di un maggior sostegno del governo federale ai singoli Stati e alle amministrazioni locali. Altrimenti, con il rapido e progressivo aggravarsi della recessione si vedranno costretti a ridimensionare i posti di lavoro e i servizi essenziali. I contributi federali ai singoli Stati e alle amministrazioni locali, tagliati negli ultimi dieci anni, devono essere riportati almeno al livello precedente. Questi tagli possono peggiorare ulteriormente la situazione di recessione che affligge profondamente tutta la nazione, riducendo, come poche altre cose, il potere d'acquisto. Le due reali alternative in cui la relazione causa-effetto sia certa sono l'investimento statale e l'appoggio federale agli Stati e alle amministrazioni locali.

E come si possono finanziare queste due alternative per riattivare la crescita economica?

Con Bill Clinton sarei favorevole a un aumento delle imposte a carico dei ceti abbienti. Non necessariamente una misura del genere avrà

L'economia Usa si trova nell'equilibrio della disoccupazione. Anche l'Europa risente di questa gravissima crisi ma ha maggiori garanzie sociali.

ripercussioni negative sulla spesa privata o sull'investimento. La propensione marginale dei ricchi a spendere il denaro che non è gravato da imposte per produrre nuovi posti di lavoro non è molto elevata. Diversamente dai poveri e dalla classe media, i ceti abbienti non tendono a indirizzare la spesa verso i beni di consumo, il che è necessario per uscire dalla recessione. Si parla di aumentare le imposte per i redditi che superano i 200.000 dollari l'anno. Io andrei oltre: non avrei dubbi a toccare anche i redditi di 100.000 dollari o meno. In secondo luogo, insisterei perché si portasse avanti un cambiamento per quanto riguarda la spesa militare, che non è più necessaria e che ha un debole effetto di moltiplicazione dell'occupazione. Riconvertirei piuttosto l'investimento verso le infrastrutture, un settore in cui l'effetto di creazione di posti di lavoro è molto più efficace. Detto questo, sarei anche disposto ad accettare un aumento del deficit di bilancio, a patto che si possa fare affidamento sulla disciplina necessaria a recuperare questo deficit una volta che l'economia si sia ripresa. Questo implica la rinuncia agli sgravi fiscali e l'aumento delle imposte non appena non avremo più bisogno del deficit come strumento di sostegno per l'economia.

Un deficit degli Stati Uniti di quattrocento miliardi di dollari. La Germania investe circa 100 miliardi di dollari l'anno in aiuti ai paesi poveri dell'Est. Il Giappone magari non deve affrontare un simile problema di deficit, ma sta intaccando il risparmio delle famiglie per coprire le perdite e frenare la speculazione. Se in questa situazione si tenta di diffondere il panico nel mercato dei titoli a rendita fissa generando il timore che si procuri una crescita dei tassi e una sperequazione? Non si finirà per indurre i capitali a fuggire dall'investimento produttivo?



Questo ragionamento è un esempio della nostra straordinaria capacità di flagellarci per cose di cui non c'è assolutamente da preoccuparsi. I titoli rendono fissa andrebbero completamente ignorati. I giudici di Wall Street non hanno niente a che vedere con il benessere dell'economia americana, come dovrebbe essere chiaro di fronte alla situazione ingarbugliata in cui si trova oggi il nostro paese. È ridicolo credere che coloro che si occupano di finanza siano tutti dei geni, è un'idea che possiamo lasciarci alle spalle una volta conclusa l'era Reagan-Thatcher-Bush. Inoltre, se il rendimento dell'economia è tanto al di sotto delle sue potenzialità e provoca un indice di disoccupazione tanto elevato, ecco un segnale del fatto che l'inflazione non costituisce un problema. Quando torneremo a un livello occupazionale elevato, potremo preoccuparci per l'inflazione, che si può arginare aumentando le imposte e decelerando quindi gradualmente il ritmo inflattivo e anche mediante l'innalzamento dei tassi d'interesse.

Abbiamo constatato che i tassi di interesse combattono effettivamente l'inflazione, ma non impediscono la deflazione. La corda, cioè, si può tirare ma non spingere. È una delle grandi lezioni che abbiamo appreso di recente dalla gestione della Federal Reserve di Alan Greenspan, che ha continuato ad abbattere il tasso di sconto senza alcun risultato. La lezione è questa: non è l'e-

C'è una nuova generazione che dirigerà l'America e potrà dare nuovi impulsi. È accaduto con Kennedy e Roosevelt mi auguro accada di nuovo.

spansione delle imprese favorita da capitali più a buon mercato a incentivare la crescita, quello che stimola l'economia è l'aumento della spesa in beni di consumo. Qual è la sua opinione riguardo all'imposta sul valore aggiunto? L'ex governatore della California, Jerry Brown, ad esempio, sostiene che per finanziare la politica progressista di Clinton nei settori della sanità e dell'educazione, molto probabilmente gli Stati Uniti dovranno ricorrere a un'imposta sui consumi come quelle che esistono in Europa.

Credo sia necessario distinguere tra misure a breve e a lungo termine. È altamente probabile che, tra qualche tempo, il paese abbia bisogno di un'imposta sulla vendita, un'imposta sul valore aggiunto, o l'imposta sul consumo di benzina che proponeva Ross Perot, che contribuirebbe a riequilibrare il deficit e servono a finanziare nuovi programmi. Ma questo tipo di imposte sui consumi avrebbero degli effetti negativi di ripercussioni deflazionistiche che stiamo cercando di evitare. In un momento come quello attuale, nel bel mezzo di una recessione, peggiorerebbero la situazione economica. A lungo termine, è inevitabile che la spesa privata mar-

ginale si indirizzerà, rispetto alla spesa pubblica, verso beni che sono meno essenziali per il nostro tenore di vita. Abbiamo una televisione straordinariamente costosa, ma le nostre scuole sono un disastro. Le nostre abitazioni sono relativamente pulite, le strade al contrario sono sporche. L'ambiente è un problema sempre più grave. Tutto questo giustifica un trasferimento di risorse dal settore privato a quello pubblico. L'imposta sul valore aggiunto, che colpisce i consumi privati, va vista in questo contesto. Ma questo è un problema a lungo termine.

Le trattative nell'ambito del Gatt continuano a ristagnare: c'è minaccia di scatenarsi una guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti. Quali ripercussioni avrebbe sul commercio mondiale?

Non prendersi troppo sul serio i conflitti attualmente in corso. Sono cose che tendono a risolversi da sole. I conflitti commerciali esplodono e quindi perdono intensità. Va ricordato che in tutti i paesi, Stati Uniti compresi, esistono programmi e sovvenzioni straordinarie per il sostegno dell'agricoltura. Lo stesso in Giappone. Siamo tutti prigionieri dei nostri agricoltori. Se la Francia tentasse di vendere zucchero agli Stati Uniti incapparebbe nella stessa mole di problemi che abbiamo incontrato noi tentando di vendere la soia e le oleaginose a loro. In materia di commercio internazionale, dobbiamo cercare di

congiungere il massimo livello di negoziazione e la massima libertà commerciale possibili. Ma va riconosciuto che quello dell'agricoltura è un caso a sé. È inevitabile che in ogni trattato commerciale con il Giappone venga in primo piano la questione del riso. Non mi piace, comunque, che le preoccupazioni per l'agricoltura, che in ogni paese costituisce un problema di politica interna, diventino un ostacolo al libero commercio. Il mio consiglio, riguardo al Gatt e alla trattativa in corso per un accordo sul libero commercio Usa-Messico, è quello di non ostinarsi a voler difendere gli agricoltori a tutti i costi. Preoccupiamoci piuttosto di garantire la massima libertà possibile al movimento di tutti gli altri beni.

Molti paragonano il tandem Clinton-Gore all'equipe degli anni di Kennedy di cui anche lei faceva parte. C'è, secondo lei, qualche analogia?

Sì. Quando viene fuori una nuova generazione e poria con sé l'energia e l'entusiasmo del suo essere relativamente giovane, nel paese si diffonde una sorta di nuovo impulso. Questo agisce come moltiplicatore psicologico e può costituire, a sua volta, un incentivo politico ed economico. Possiamo dire che questo sia accaduto con Roosevelt e Kennedy. E spero che accada di nuovo oggi. © Copyright Global Views/Unità (Traduzione di Cristina Paternò)

L'ultima avventura di Bettino Craxi contro giudici e Psi

ENZO ROGGI

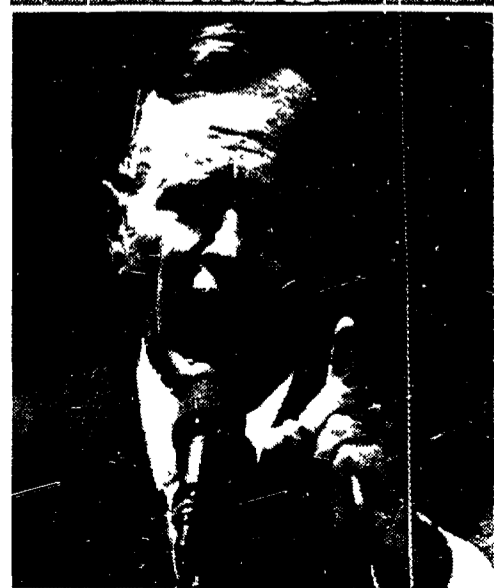
Craxi non si è limitato a difendersi ma ha anche contrattaccato, anzi ha sfidato. Ha sfidato i giudici accusandoli di intento persecutorio, ha sfidato avversari politici esterni e (con particolare asprezza) avversari interni, ha sfidato gli organi d'informazione, tutti chiamati in solido a rispondere di spudorate e mendace aggressione. Nulla di sorprendente, tenuto conto dello stile e della concezione politica del segretario socialista. Si potrebbe anche aggiungere che lo spirito competitivo latente in ogni uomo induce ad un certo rispetto verso colui che, colpito da una sorte travolgente, si batte gagliardamente al di là dei limiti convenzionali della logica e dell'etica. Ma, senza significare a parte, occorre dire che il primo evidente significato della craxiana «Dichiarazione di precisazione» è che egli ha accettato e rilanciato il rischio del «processo in piazza». Non v'è accenno di una sua intenzione a sollecitare l'autorizzazione a procedere, è evidente il suo intento accusatorio nei rispetti dei giudici che si occupano di lui, è proclamato l'intendimento di battersi non solo per l'obiettivo legittimo di dimostrare la propria innocenza ma per quello politico di demistificare un complotto che attraverso la sua persona vorrebbe travolgere una politica, un partito, una fase della vita pubblica nazionale. Così facendo, Craxi non solo si presta ad amplificare il sensazionalismo dell'evento ma (proprio come dice l'abusata metafora di Sansone) trascina nell'avventura l'intero suo partito ed oltre. Ecco una ragione forte, direi di principio, per cui la prima cosa da ottenere è che, mentre il dibattito politico si sviluppa nelle forme esplicite e universali proprie della democrazia, la causa di giustizia sia restituita alla sua sede legittima: il che significa concedere sollecitamente l'autorizzazione a procedere per consentire a Craxi di condurre la sua battaglia difensiva con ogni garanzia di legge.

Quando Craxi si teneva dietro le norme statutarie del suo partito, indica nel povero Balzamo l'attore responsabile di una prassi illegittima iscritta nel generale contesto della corruzione del sistema, declassa lo stesso vincolo dell'amicizia, svela la velenosità dei rapporti conflittuali con altri compagni del suo partito, egli non fa rendere drammaticamente esplicito il fatto che, attraverso Tangentopoli, è venuto al pettine tutto il grumo dei nodi accumulati in un decennio di rampantismo politico e cinismo morale: un decennio che ha esaurito i vizi della costituzione materiale ereditata dalla Dc e coperti da una vera e propria ideologia che altri, forse impropriamente, hanno chiamato craxismo. Il caso Craxi non è isolabile dal caso Italia e, per sua diretta chiamata, dal caso Psi. Certo, il principio della responsabilità soggettiva impone che ogni caso abbia il proprio specifico esito giudiziario. Ma questo vuol dire che non può esservi giustizia sommaria o di piazza in nessun senso: neppure nel senso di mandare assolto preventivamente qualcuno un virtù di una anonima «colpa di tutti». Naturalmente, è altrettanto improponibile la logica del capro espiatorio, per ragioni di dinto e anche per forti ragioni politiche e cioè per non cadere nell'illusione disastrosa che basti una sentenza personale a liberare un intero sistema dalle tossine che lo hanno pervaso. Ma ogni bonifica non può che partire dal punto d'irradiazione dell'infezione.

È qui che si pone - lo vogliamo dire schiettamente - un problema urgente per tutti quei socialisti che paventano il rischio del naufragio generale del loro partito nel mare della chiamata di coreo. Non è convincente la tesi di una totale distinzione tra il caso Craxi e l'esperienza di un rinnovamento politico del partito. In tempi recenti Martelli parlò di una restituzione dell'onore ai socialisti. È impossibile che una tale esigenza si arresti ai livelli superiori. Ma quel che più conta è il fatto che il rinnovamento politico si identifica ormai larghissimamente col risarcimento morale della politica, cioè con un mutamento profondo non solo di regole e di comportamenti personali ma di logiche del potere, di concezione del rapporto tra delega politica e cittadinanza. C'è tutto un universo di concezioni e di obiettivi politici da rifondare: che altro senso può avere oggi l'alternativa? Allora bisogna sapere che è impossibile una trasformazione che salvi tutto o che possa fondarsi su un compromesso generalizzato. In breve: non c'è segno che Craxi distingua la sua sorte personale da quella del partito o che voglia lasciar libero il campo ad una innovazione radicale. Non si tratta d'invocare una resa dei conti tra persone: si tratta di farsi carico del dramma che, tramite il Psi, si scarica sulla sinistra e sull'intera democrazia italiana. C'è una logica dei veri processi di rinnovamento che impone che, se l'ostacolo non si ritrae da sé, esso va rimosso. Insomma, propono l'esperazione della sfida compiuta ieri da Craxi, dovrebbe indurre i socialisti del rinnovamento a uscire dai conciliaboli di fazione e a rivolgersi schiettamente al Paese annunciando tappe e obiettivi di una possibile rinascita.

George Bush

LA FRASE



«O mi fai subito tre pizze Margherita o ti bombardo.» (Anonimo)

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Delegado o autor, Miguel son sempre mi!

ENRICO VAIME

Si parla spesso del malessere dirigenziale della Tv di Stato, ma molto meno di quello della Tv commerciale. È naturale: ci si preoccupa maggiormente della salute degli anziani che non di quella dei ragazzini che, si sa, dopo le cinque malattie esentemate, sono esposti ad altri prevedibili e non allarmanti disturbi generazionali, dall'acne alla parotite. Infatti, ostentata come una gardinia all'occhiello degli uomini-blazer del network, una schiera di giovanissimi è stata messa ai vertici delle televisioni private per dare di sé un'immagine scattante, efficiente, giovanile e soprattutto sorridente. Le reti berlusconiane

hanno deciso da tempo di sacrificare l'adolescenza di alcuni eletti per promuovere i dirigenti di facciata e non solo di quella. Giù il cerchio e la palla ed ecco la borsa executive che, unita al telefonino, rende manager chiunque. I ragazzini, derubati dell'infanzia, a volte hanno degli scatti di vivacità eccessiva: esagerano nel parlare per esempio o si convincono, per ingenuità e inesperienza, di inventare il già inventato, di scoprire il già scoperto. Non vorremmo essere scambiati per dei passatisti, anche noi siamo convinti sul serio (come il vicedirettore Rai, Giovanni Salvi, che

l'ha dichiarato giovedì a la Repubblica) che bisogna far largo ai giovani. Ma a volte si fa largo ai feti. E questo è forse un po' troppo. La nuova classe dirigente deve pur imparare, formarsi. Altrimenti fa pratica «sul vivo», come certi chirurghi raccomandati che per diventare bravi ammazzano tutti i primi pazienti che gli capitano. C'è poi un altro rischio che si corre col dirigente-baby. Che dimentichi il proprio ruolo per assumersi avidamente altri. Prendiamone a caso uno, il direttore di Retequattro, Michele Franceschelli. Ricevuta la rete (da Gesù Bambino?) s'è guardato in giro ed ha

pensato, immaginiamo: come distinguersi dalla concorrenza? Qui è probabilmente avvenuto il primo tilt creativo perché Franceschelli s'è buttato sulle telenovelas fondomene in overdose ai suoi utenti. In un sussulto innovativo è passato al Circo presentandolo come una sua invenzione e autoqualificandosi responsabile in prima persona del programma. Comportamento anomalo per un direttore, ma prevedibile in un giovanissimo esponente d'una generazione firmioli come la sua. Poi però questo self made child, questo bambino che s'è fatto da sé, ha esagerato provocando dei malumori: s'è

attribuito la paternità del soggetto d'una terrificante telenovela, «Manuela», comparendo nei titoli. La produzione (Crustel) ed il vero autore, Manuel Carlos, hanno reagito con comunicati vibranti: Michele Franceschelli era soltanto «delegato» alla produzione, vamos! Così finisce questa telenovela della telenovela. Il dirigente, colto con le mani nella marmellata, finora non ha reagito. La cosa nel tempo si stempererà di sicuro e il piccolo Franceschelli (e chissà quanti come lui) tornerà buono buono al suo alto incarico. Pensando certamente: «Delegado o autor, Miguel son sempre mi!». Contento lui...

I'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa I'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Enzo, Amato Mattia, Mano Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6733555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Minella
iscrt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, isctz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isctz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991